

Distruzione e costruzione

Prof. Michele Sbacchi

*Docente di Composizione architettonica e urbana
Università degli Studi di Palermo*

4

Risulta diffuso l'atteggiamento mentale che, talora inconsapevolmente, separa e contrappone la nozione di "costruzione" e quella di "distruzione". Corollario di questo preconcepto, che individua le due nozioni come graniticamente scisse, è che l'opera umana nel mondo non solo abbia come fine ultimo la costruzione, ma si svolga esclusivamente nel suo alveo. Secondo questa visione, ancora, la distruzione sarebbe un processo da aborrire e cancellare. Da ciò deriva la convinzione che le azioni dell'uomo sullo spazio fisico - ingegneria, architettura, agricoltura - sarebbero sempre "costruzioni". Quando il degrado e la distruzione sopraggiungono si provvede ad invertire la tendenza con il restauro e la manutenzione. Non è difficile quindi scorgere come questi interventi sono volti non solo al ripristino fisico dei manufatti ma hanno anche il fine, non secondario, di cancellare i danni del degrado e della distruzione.

Una riflessione più attenta - di cui la fotografia di Franco Sassano è un esempio mirabile - mette in luce, invece, che il processo di formazione e di trasformazione del mondo fisico è un flusso continuo in cui costruzione e distruzione - ma anche ricostruzione, deperimento, manutenzione - sono inescindibilmente mescolate. L'ambiente - costruito e naturale - gli edifici, i manufatti antropici più in generale, si trasformano incessantemente, sia con il ritmo lento del degrado sia con il ritmo velocissimo della catastrofe. In questo flusso, l'attività umana interviene in maniera complessa ed episodica. La celebre definizione di William Morris secondo cui

l'"architettura è l'insieme delle modifiche ed alterazioni introdotte sulla superficie terrestre... eccetto il puro deserto"¹, è, in questo senso, ancora una volta illuminante.

Non esiste quindi uno stato "pristino", perfetto, dell'edificio e dell'ambiente in senso più lato, una sorta di status atemporale nel quale l'edificio debba essere mantenuto in una serie inevitabilmente quasi infinita di restauri, tesi a combattere una battaglia persa contro le tracce del tempo.

Piuttosto, gli edifici vanno visti, nel loro stato più reale, quello della imperfezione. Questo stato "fenomenologico", in cui i segni del tempo, cronologico e meteorologico, segnano con il deperimento, il degrado il reale modo di essere dell'architettura, è uno stato in evoluzione e non assoluto. Esattamente come avviene per un essere vivente.

Alcuni anni fa l'architetto Bernard Tschumi, pubblicava alcune foto di una celebre villa di



Le Corbusier, allora in stato di notevole degrado, scrivendo a margine provocatoriamente "La cosa più architettonica di questo edificio è lo stato di degrado in cui si trova."² Lasciando da parte la critica del modernismo, che non ci riguarda in questa sede, l'aforisma di Tschumi trasmette l'importante riconoscimento della condizione fenomenica dell'architettura, così come lo vediamo perfettamente rivelato nelle foto di Sassano. Gli edifici, privati di abitanti e di qualunque prerogativa di uso, vengono colti nella loro intrinseca valenza architettonica e spaziale.

Qualcuno potrebbe far notare che il culto della rovina ha una antichissima tradizione nella nostra cultura con un apice nel

Settecento e nell'Ottocento. In realtà non si tratta dello stesso atteggiamento. La visione di Sassano appartiene ad un ambito culturale contemporaneo avulso dal romanticismo del "rovinismo" così come dal culto della distruzione "sublime" che era di Burke e di Kant. Meticolosamente Sassano, invece, cristallizza le condizioni di architetture, ma anche di oggetti e paesaggi, nel loro divenire, più che nel loro essere simulacro di un tempo passato.

In ciò la sua ricerca, si discosta non solo dall'atteggiamento romantico, ma anche dalla riflessione sulla "distruzione" in quanto pratica artistica. Quest'ultima annovera una serie di notevoli interventi: le note operazioni di Burri sui sacchi e sulla combustione, ma anche quelle, meno note, degli artisti - soprattutto i viennesi *Actionists*, negli anni '50 e '60, culminanti con le *performances* che accompagnarono

il simposio *Destruction in Art* a Londra, nel quale la nozione di distruzione fu ampiamente sondata.³ Od, ancora, guardando al campo più specifico della fotografia, le recenti, bellissime fotografie sul disastro delle torri gemelle a New York di Joel Meyerowitz,⁴ con il quale Sassano condivide non poche similarità sul piano tecnico.

Il post-terremoto nel Belice era nato sotto segno diverso: già dai primi istanti si condivideva tacitamente l'impulso teso alla esorcizzazione dei segni del terremoto, alla cancellazione delle rovine. Si dice, forse sbagliando, che le ruspe del Genio Civile distrussero dopo il sisma molto di più di quanto non avesse fatto il sisma stesso. La legittima ricerca della sicurezza era rafforzata da un errato sebbene comprensibile pregiudizio che, oggi, queste immagini superano con raffinatezza.

¹ Cfr. William Morris, "The Prospects of Architecture in Civilization", in *Hopes and Fears for Art*, Londra 1882.

² Cfr. Bernard Tschumi, "Architecture and Transgression", in *Oppositions* 7 (1976), pp. 56-63.

³ Vedi in particolare Gustav Metzger. Cfr. A. Wilson, "A Poetic of Dissent: Notes on a Developing Counterculture in London in the Early Sixties", in C. Stephens, K. Stout, a cura di, *Art & the Sixties. This was Tomorrow*, Londra 2004, pp. 92-111.

⁴ Cfr. *Aftermath*, New York 2006.